

ROBERTA CEVASCO

NUOVE RISORSE PER LA GEOGRAFIA DEL TURISMO RURALE

ECOLOGIA STORICA E RISORSE AMBIENTALI NELL'APPENNINO LIGURE-EMILIANO

Nuovi apporti alla geografia del turismo. – Se la geografia del turismo non è solo registrazione economico-spaziale di flussi turistici, ma anche valutazione critica del potenziale di un'area in termini di risorse ambientali ai fini di uno sviluppo turistico sostenibile, è possibile contribuire a questa ricerca anche attraverso la identificazione e ri-definizione di tali risorse. Il presente contributo esemplifica i nuovi contenuti e valori che l'ecologia storica consente di riconoscere nelle risorse ambientali.

Il concetto di ecologia storica è stato perfezionato negli ultimi anni in ricerche di diversa natura disciplinare dedicate alla conservazione ambientale in Europa ⁽¹⁾. Tuttavia, da una pur rapida esplorazione della letteratura geografica in lingua italiana, è facile rilevare che finora è mancata una riflessione sui possibili apporti delle analisi di ecologia storica alla geografia del turismo, in particolare, delle aree rurali, in una fase forse favorevole a queste applicazioni ⁽²⁾.

(1) Per celebrare i venti anni dalla pubblicazione del libro di O. Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, a Nottingham nel 1996 è stata organizzata dalla British Ecological Society l'*International Conference on Advances in Forest and Woodland History* (Kirby e Watkins, 1998). All'approccio dell'ecologia storica la IUFRO (International Union of Forest Research Organisation) ha di recente dedicato un convegno mondiale (Lovanio, gennaio 2003) dal titolo *History and Forest Biodiversity. Challenges for Conservation*, per dimostrare la varietà di effetti che le pratiche storiche di gestione delle risorse hanno avuto sulla biodiversità degli ecosistemi forestali (Honnay e altri, 2004). Ai partecipanti (forestali, biologi, geografi, archeologi) veniva richiesto di trovare vie per incorporare le analisi di ecologia storica nella conservazione e nella pianificazione ambientale. La scarsa presenza dei geografi italiani al dibattito con i possibili contributi provenienti dalla geografia rurale e geografia storica conferma che, almeno in Italia, l'approccio ecologico storico non è ancora oggi consolidato.

(2) Neanche in un panorama europeo l'ecologia storica ha trovato ancora una esplicita applicazione in termini di geografia del turismo, benché siano noti esempi di siti di interesse turistico individuati con gli strumenti dell'ecologia storica. Nata in un ambito di geografia e di politica della conservazione, l'ecologia storica ha trovato applicazioni pratiche soprattutto nella gestione conservazio-

Gli oggetti che qui si propongono alla riflessione come potenziali risorse per il crescente turismo rurale sono aree e siti definiti di interesse storico-ambientale e i processi, di natura geografica, che li collegano alle società locali (3). Processi che solo l'ecologia storica fa emergere alla scala del singolo sito.

Nel variegato panorama di contributi alla geografia del turismo provenienti dalla ricerca italiana si ritengono di particolare interesse, ai fini dell'integrazione con i risultati delle analisi dell'ecologia storica, i lavori dedicati ai rapporti tra turismo e sistemi locali autosostenibili (Magnaghi, 2000), in quanto, proponendo un approccio alla scala locale, toccano uno dei punti focali del problema che si intende affrontare. In questo settore della ricerca geografica lo strumento di lettura privilegiato per uno sviluppo innovativo alla scala locale è considerato il concetto di *milieu* (Dematteis, 1995), con la sua dotazione di «sedimenti culturali e materiali» stratificatisi storicamente e continuamente re-interpretati dai soggetti locali (Governa, 1998). Un approccio che, come si vede, apre la geografia del turismo all'analisi storico-geografica dei beni culturali e ambientali a una scala di dettaglio, che sola consente oggi un confronto con le proposte avanzate dagli studi di ecologia storica dei siti.

L'approccio dell'ecologia storica arricchisce la geografia dei sistemi ambientali permettendo un nuovo percorso per il superamento del dualismo natura-cultura, che rimane ancora oggi retaggio della geografia umana. Si tratta di un'esperienza tipicamente nordeuropea, se non esclusivamente britannica, che ha fondato alla fine degli anni 1960 la propria componente storiografica sulla *local* o *topographical history*, e che si è incontrata nel nostro paese con una lunga tradizione di studi geografico-storici attenti alla scala locale (Quaini, 1973) e con una più recente evoluzione intervenuta nella ricerca storiografica espressasi nell'adozione della «micro-analisi» o «microstoria», sulla scia dei lavori di E. Grendi, O. Raggio e A. Torre (Raggio 2004, Raggio e Torre 2004).

L'ecologia storica adotta un metodo storico-analitico nello studio dei processi che legano società e risorse ambientali e consente, tra l'altro, di integrare l'approccio della geografia culturale, sottoponendo il tema del paesaggio culturale ad analisi successive a scala variata. Attraverso un appropriato utilizzo di fonti storiche documentarie/testuali e di terreno, si riscopre la storia dentro spazi geografici definiti o supposti «naturali» dalle analisi convenzionali della biologia dei sistemi ambientali. L'idea di sedimentazione che l'ecologia storica promuove non è metaforica, come invece è la stratificazione dei sedimenti culturali e materiali nel *milieu*. Le relazioni, i processi che si descrivono, si svolgono nello spazio, sono geograficamente concreti, e, come si vedrà, lasciano indizi nell'ecologia attuale del sistema. Da qui deriva uno degli sviluppi teorici più

nistica di siti. In ambito americano, qui non discusso, è stata ampiamente adottata nelle ricerche geoetnologiche e applicata a progetti di gestione e conservazione delle risorse ambientali da parte delle comunità locali.

(3) Il termine «locale» viene qui impiegato nel senso di «localizzato» alla scala topografica, e include le relazioni dinamiche, gli scambi tra società diverse e «gli stimoli esterni, le ibridazioni metabolizzate dal sistema locale» (G. Dematteis, relazione al seminario di studio *Sapere tecnico sapere locale per la costruzione di scenari di progetto*, Facoltà di Architettura di Genova, 18 febbraio 2005).

sofisticati dell'ecologia storica: il tempo è un fattore interno all'ecosistema, non è semplicemente una sua dimensione come si intende in biologia, e i processi con cui si sono attivate e controllate le risorse lasciano tracce materiali identificabili oggi sul terreno.

Nel discorso della geografia del turismo, la dotazione «storico-culturale» sedimentata nel corso del tempo in un dato sistema locale è considerata potenziale: per essere trasformata in risorsa turistica deve essere riconosciuta e attivata dall'azione dei soggetti locali. Da qui l'importanza di conoscere il *milieu* e descrivere il processo di sedimentazione, di riconoscimento, di valorizzazione e quindi di patrimonializzazione (Dallari e Gaddoni, 2001; Governa, 1998). Se questo patrimonio «territoriale» non viene riconosciuto e/o usato può essere distrutto in maniera irreversibile (Magnaghi, 2000). Sull'inevitabile consumo di risorse ambientali prodotto dalle scelte di abbandono o «ri-naturalizzazione» del territorio che l'ecologia storica permette di documentare si tornerà più avanti.

L'apporto dell'ecologia storica si concentra sui processi che riguardano la costruzione storica delle risorse ambientali, come sono ad esempio i processi di biodiversificazione, che devono precedere, nella geografia del turismo, quelli di valorizzazione e di patrimonializzazione ⁽⁴⁾. Si tratta di discutere il tema della costruzione storica della biodiversità, dando concretezza a quell'immagine di sedimentazione del *milieu* che spesso rimane inattuabile dall'azione concreta della gestione. Le comunità vegetali sono state spesso interpretate attraverso categorie generiche e astratte che tagliano l'aspetto processuale e non hanno relazione con le dinamiche storiche alla scala topografica, in analogia con la lettura che spesso è stata fatta delle società locali attraverso generiche categorie sociologiche (Torre, 2002, p. 453). In particolare, gli strumenti della geobotanica tendono a ridurre la complessità della storia dei popolamenti vegetali a una tipologia di pochi stadi evolutivi nel tempo e, per converso, descrivono nello spazio una tipologia di associazioni vegetali che si frammentano all'infinito (si veda ad esempio Biondi, 2003). Perché allora, più in generale, non riconoscere tra i compiti attuali della ricerca geografica anche quello di superare l'appiattimento e la semplificazione con cui troppo spesso si guarda ai sistemi ambientali?

L'ecologia storica, intesa come microanalisi storico-geografica della società territoriale e del suo contesto topografico, può contribuire alla geografia del turismo evidenziando il valore aggiunto che le risorse ambientali acquistano nel momento in cui, ai fini della gestione e della valorizzazione, si documenta e si tiene conto della loro dimensione storica, sito per sito; in altre parole, propone una rilettura delle risorse correntemente definite «ambientali» dalle discipline naturalistiche in termini di risorse «storico-ambientali». L'interesse di questa proposta anche ai fini della valorizzazione turistica risulterà evidente richiamando più oltre alcuni progetti maturati dalle analisi dell'ecologia storica.

(4) Il concetto di biodiversificazione è legato a quello di biodiversità perché comprende le azioni, le pratiche, i processi ambientali che la biodiversità controllano. Riprendo il concetto di biodiversificazione da un intervento di Tim Ingold al Congresso internazionale *Saperi naturalistici* (Venezia, 4-6 dicembre 1997) (Sanga e Ortalli, 2003, p. 402).

Ecologia storica e patrimonio storico-ambientale. – Le strumentazioni analitiche proposte dall'ecologia storica (Rackham, 1971; Peterken, 1975; Moreno, 1990) e, come si è già ricordato, dalla storia locale, consentono al geografo – che torna a interessarsi al lavoro di terreno in occasione dello studio del *milieu* o delle reti locali per la geografia delle risorse del turismo – di identificare i processi di costruzione storica delle risorse ambientali. Si tratta di portare alla luce le relazioni che intercorrono tra le risorse ambientali e i sistemi e le pratiche di utilizzazione che nel tempo le hanno attivate e riprodotte alla scala topografica. Emergono per questa via, necessariamente, contesti sociali e politici locali di cui sistemi e pratiche sono il riflesso.

Questo patrimonio, che si è costruito nel tempo attraverso relazioni alla scala topografica con i diversi attori sociali (gruppi, comunità, singoli individui), esiste oggi solo virtualmente: se non viene riconosciuto dalla ricerca e ri-adottato in nuove strategie dalla rete dei soggetti locali, rimarrà sepolto come patrimonio archeologico, irriconoscibile attraverso le categorie di «natura» o «rinaturalizzazione» o «disturbo». Non è identificabile infatti attraverso le grandi categorie «etiche» (socialmente esterne al fenomeno in osservazione) utilizzate nell'ultimo decennio per la classificazione degli habitat a scala europea che distinguono tra «naturale», «subnaturale», «seminaturale», «culturale». Si riconosce solo dall'interno, riscoprendo categorie analitiche che si sono costituite storicamente («emiche»), secondo una pratica di ricerca che, tra le scienze biologiche, solo l'etnobotanica ha sviluppato.

Al centro dell'indagine sono le «pratiche di attivazione delle risorse ambientali» (Poggi, 1997a; 1997b) da riconoscersi in tempi storici definiti e in spazi topografici concreti, attraverso la documentazione storico-geografica convenzionale e soprattutto attraverso gli indicatori degli effetti di queste pratiche che si sono conservati nell'ecologia dei siti e nei depositi biostratigrafici (*markers*) ⁽⁵⁾. Nel corso delle osservazioni sul terreno per l'identificazione del patrimonio storico-ambientale, come è ad esempio il caso delle ricerche compiute in due settori dell'Appennino Settentrionale (Cevasco, 2004; Poggi, 2004), le pratiche coinvolte nell'attivazione dei processi ambientali possono essere riconosciute in uso, in via di sparizione o estinte. Quelle estinte (non rintracciabili nelle fonti orali o nella documentazione testuale) possono essere indagate impiegando i metodi dell'archeologia ambientale, ma anche in questo caso la loro interpretazione è resa più pertinente grazie all'osservazione diretta delle pratiche attuali e dei loro effetti ambientali o, in altri casi, grazie alla sperimentazione ⁽⁶⁾.

(5) La proposta di mettere al centro della ricerca geografica applicata lo studio delle pratiche di attivazione/produzione è già stata presentata nell'ambito della geografia storica e apparentemente accolta, anche se, ancora una volta, è stata ricollocata in una prospettiva piuttosto ispirata alle proposte degli studi storico-culturali francesi (Galliano, 1997), nei termini «etici» (esterni alla realtà locale) propri della geografia culturale.

(6) Sulle sperimentazioni relative alle pratiche di cottura del carbone vegetale condotte dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) nell'Appennino ligure (alte valli Scrivia e Trebbia) in collaborazione con l'Ente Parco Antola si veda Scipioni, 2003.

Gli spazi concreti che conservano memoria delle relazioni ecologico-storiche tra gruppi sociali e risorse ambientali sono proposti alla pianificazione con un'articolazione spaziale che comprende «siti, aree e complessi di interesse storico-ambientale». Più precisamente il «sito di interesse storico-ambientale» si può definire come l'unità minima che contiene tracce (archeologiche/ecologiche) riferibili alla storia delle risorse ambientali. Nel momento in cui emergono relazioni ecologiche con pratiche e saperi locali delle comunità attuali, siti, aree e complessi vengono riconosciuti anche come elementi del «patrimonio rurale».

Documentare, grazie all'approccio dell'ecologia storica, la natura geografica, la consistenza e i processi che riguardano il patrimonio rurale, finora largamente trascurato nel nostro paese, apre alla geografia storica e umana ulteriori possibilità applicative nell'ambito, in particolare, del turismo rurale. Il concetto di patrimonio rurale, modellato sul concetto di *patrimoine rural* francese e di *rural heritage* britannico, è stato proposto anche in Italia in una prospettiva di sviluppo locale autosostenibile ai fini della pianificazione e della gestione delle risorse ambientali e culturali della montagna (Moreno, 1997). Esso ingloba non solo le espressioni architettoniche e artistiche delle comunità rurali e le evidenze archeologiche, ma anche, a maggior ragione, la componente vivente di questo patrimonio, cioè i produttori locali, con i loro saperi, le loro pratiche, le produzioni locali, le coperture vegetali, i suoli e tutte le risorse ambientali che vengono manipolate ai fini di queste produzioni.

Rileggere il patrimonio ambientale in termini di patrimonio storico-ambientale e rurale consente di sperimentare forme innovative di gestione e di valorizzazione turistica nell'ambito delle politiche di conservazione aprendo altresì alle ipotesi di gestione attraverso comunità ed attori locali. Gli stessi siti di interesse comunitario («pSIC») della rete Natura 2000, che contengono habitat ritenuti prioritari dalle recenti direttive europee per la conservazione della natura (7), coincidono ampiamente con spazi rurali e possono essere riconosciuti e qualificati – ai fini della conservazione ambientale – come risorse storico-ambientali, effetto di sistemi di gestione sostenibile alla scala locale, e, in molti casi, ad esempio sull'Appennino, ancora come elementi del patrimonio rurale. L'interesse dell'impiego dell'analisi storico-archeologica alla scala topografica come strumento nella valutazione geografica delle risorse ambientali sta nella opportunità di guardare retrospettivamente agli assetti ambientali attuali e di misurarne la sostenibilità nel tempo ai fini della gestione futura. Rovesciando la prospettiva globale nella valutazione dello stato degli ecosistemi e adottando una scala di studio locale e ad alta risoluzione nel tempo e nello spazio, si può affiancare una precisa valutazione storico-ambientale del funzionamento ecologico degli ecosistemi e degli effetti ambientali del loro abbandono.

(7) Come è noto la rete europea «Natura 2000» promuove la conservazione della biodiversità in termini di specie e habitat (ai sensi della direttiva 43/1992/CEE, nota come «Direttiva Habitat») (Regione Liguria, 2002).

A riprova delle definizioni proposte, si presentano nei paragrafi successivi i risultati di osservazioni relative a processi ambientali che riguardano l'impatto dell'abbandono sulle risorse del pascolo in alpeggi storici dell'Appennino Ligure-Emiliano. Gli esempi mostrano ancora una volta che la copertura vegetale attuale è il risultato di una storia complessa e ne conserva le tracce al pari di un deposito archeologico o di un bacino pollinifero. Per riprendere una definizione classica, struttura e composizione della copertura vegetale sono un «manufatto storico», non diversamente, in fondo, da una cattedrale (Rackham, 1976). Manufatto in continua trasformazione, come si rileva oggi alla scala topografica.

Alla ricerca dell'«esternalità positiva» delle produzioni locali. – Una via analitica, per discutere della sostenibilità ambientale dei sistemi locali, e di interesse strategico per la definizione di risorse utili alla geografia del turismo rurale si è dimostrata essere la ricerca dell'«esternalità positiva» propria delle produzioni locali di origine animale o vegetale. Questo percorso, che è stato uno dei punti di avvio delle ricerche di ecologia storica nell'Italia nord-occidentale, è stato sperimentato all'interno di un primo progetto di ricerca dedicato alla caratterizzazione etnologica, sensoriale, socio-economica della tipicità dei *produits de terroir* nell'Europa meridionale (Bérard e Marchenay, 2004; Bérard e Marchenay, 2003; Moreno, 2003) ⁽⁸⁾. Attraverso un'analisi alla scala topografica dei rapporti tra prodotto, società locale (saperi e pratiche di produzione) e risorse ambientali, si è contribuito anche alla caratterizzazione storico-etnologica e storico-ambientale delle produzioni locali.

Per acquisire i risultati di queste ricerche, rimaste in gran parte inedite per l'Italia nord-occidentale, in una prospettiva geografica occorre interrogarsi preliminarmente su quanto i *produits de terroir* della tradizione francese corrispondano, nel linguaggio della discussione corrente sul patrimonio rurale, alle produzioni «locali» o ai «prodotti tipici». Si consideri ad esempio che, alla scala europea in cui si è svolta l'indagine, la produzione decisamente normalizzata del parmigiano reggiano o della «ciliegia di Vignola» era stata proposta come «locale». I risultati della caratterizzazione storico-etnologica dei prodotti hanno evidenziato che, cambiando scala di osservazione, il prodotto cosiddetto «tipico» (definito dalla normativa e identificabile sul mercato turistico), se ricondotto alle concrete relazioni sociali, diviene più precisamente un prodotto «locale». La sua caratterizzazione dipende infatti non tanto da attributi intrinseci alla natura del prodotto ma dai modi del suo inserimento nella società che lo ha gestito (Bérard e Marchenay, 2004).

(8) Anche per rispondere alle esigenze scientifiche di questa ricerca dal titolo *Les «produits de terroir» en Europe du Sud. Caractérisation ethnologique, sensorielle et socio-économique de leur typicité. Stratégies de valorisation*, presso l'Università di Genova si era costituito nel 1993-1994 il «Polo etnobotanica e storia» (Cevasco, 1998). L'attività del Polo è stata più recentemente assorbita all'interno del «Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale» a cui collaborano geografi, storici, archeologi, botanici (Moreno, Montanari e Guido, 1999).

La caratterizzazione storico-ambientale si è effettuata attraverso l'analisi dettagliata delle relazioni storiche che legano le produzioni agro-alimentari alla località (*liens au lieu*). I risultati della ricerca hanno mostrato che le produzioni «locali», domestiche o di piccole aziende a conduzione familiare (dunque non «tipiche», non «biologiche», non «tradizionali»), individuate attraverso la metodologia cui si è fatto cenno, si caratterizzano per avere un valore economico aggiunto rispetto alle produzioni normalizzate. Da un lato, per il loro legame storico con saperi e pratiche locali appaiono come «beni culturali», dall'altro il loro ciclo di produzione svolge anche una precisa funzione di attivazione ambientale: per questa via appaiono come «beni ambientali». I saperi, le pratiche, le produzioni che conservano relazioni storiche con le società locali qualificano gli spazi rurali perché inducono effetti ecologici positivi: un effetto complessivo ambientale ed economico di «esternalità» (Catin, 1994), descritto nell'economia dei *produits de terroir* come «esternalità positiva» (Moreno e Poggi, 1996, p. 171). In che modo si può osservare e valutare questo effetto positivo dei prodotti locali alla scala dell'ecologia del sito?

«Processi di biodiversificazione» alla scala del sito: i pascoli del «San Stè». — In questo esempio si propone di valutare alla scala dell'ecologia del sito l'esternalità positiva di una produzione casearia della montagna appenninica ligure-emiliana che ancora «resiste» grazie ad alcune aziende familiari disperse nelle frazioni montane del comune di Santo Stefano d'Aveto (Genova), nonostante i deleteri effetti causati dall'applicazione delle normative igienico-sanitarie pensate a Bruxelles sul modello dell'agroindustria. Normative che di fatto sostituiscono una pratica locale con le sue norme localmente condivise.

L'area in esame è localizzata sul crinale appenninico ligure-emiliano al confine tra le province di Genova, Parma e Piacenza ed è considerata l'area di maggior interesse naturalistico dell'Appennino Ligure ⁽⁹⁾. Non è più inserita nel territorio del Parco Naturale Regionale dell'Aveto, ma è interessata sia dall'Oasi Maggiorasca gestita dalla Provincia di Genova a scopi faunistici sia dal pSIC «Parco dell'Aveto» la cui gestione è affidata all'Ente Parco Naturale Regionale dell'Aveto. L'Ente, nell'aggiornare negli ultimi anni la propria politica turistica, non sembra però aver colto le specifiche potenzialità del proprio patrimonio rurale e ambientale (Girani e Varani, 2001).

Alla produzione casearia domestica si affianca dal 1991 una produzione artigianale/semi-industriale a opera di un caseificio che ha inteso presentare sul mercato generalizzato il formaggio «tipico» della Val d'Aveto, «un formaggio che il tempo non ha cambiato», secondo la formula proposta dal *marketing* azien-

(9) Il valore naturalistico e scientifico di quest'area viene correlato alla presenza di praterie acuminali, zone umide e zone rupestri-detritiche di origine glaciale; di particolare interesse è considerata la presenza di stazioni isolate di specie a gravitazione alpina, stazioni al limite meridionale italiano, endemismi, relitti glaciali, specie rare eccetera. (Scheda Natura 2000 sito n. IT1331104 Parco dell'Aveto).

dale ⁽¹⁰⁾. Il «San Stè» messo così a norma convive con le forme, fuori normativa, prodotte dalle piccole aziende a conduzione familiare, che il mercato confidenziale o locale riconosce come formaggio di Villaneri, di Gavadi, di Alpicella, di Costapelata, Casafredda, Amborzasco e Casoni, frazioni di Santo Stefano d'Aveto (fig. 1) ⁽¹¹⁾. Questi formaggi, in quanto prodotti locali, presentano ancora oggi una interessante varietà organolettica sia stagionale (all'interno della singola azienda) sia spaziale (tra frazioni vicine), che i produttori attribuiscono alla «qualità» dell'erba degli alpeggi ⁽¹²⁾. Tale varietà si riflette a livello domestico anche nella serie di produzioni connesse alla lavorazione del formaggio (ricotta, «sarazzu», burro, stracchini) ⁽¹³⁾. La produzione casearia domestica sottende tuttora un sistema integrato di gestione delle risorse che prevede un ciclo di pratiche annuali agro-silvo-pastorali negli spazi del «domestico» e del «selvatico» ⁽¹⁴⁾ e una serie di pratiche inerenti i modi di produzione e commercializzazione dell'intera produzione casearia, attraverso una rete di intermediazione e distribuzione controllata localmente.

Come si può intuire da questi brevi cenni, questa produzione ha una storia lunga e complessa di innovazioni, sperimentazioni, normalizzazioni che sembra

(10) Si tratta del caseificio «Val d'Aveto» di Rezzoaglio, una società in nome collettivo (snc) fondata nel 1991.

(11) «San Stè» è il nome che oggi spetta, come marchio di proprietà registrato, alla produzione del caseificio (non senza risentimento da parte dei produttori locali che pure gli vendono parte della loro produzione di latte). Nei secoli XVIII e XIX questa era la denominazione commerciale della produzione casearia prodotta nella valle e commercializzata a Genova, a Milano e nelle Riviere, e nota anche come «formaggio di Chiavari» e «formaggio di Santo Stefano d'Aveto».

(12) Le differenze che si riscontrano tra frazione e frazione riguardano aspetti in apparenza secondari, ma tenuti in conto dagli informatori – come il tipo di legno impiegato negli attrezzi e nella cottura, l'utilizzo o meno di un telo durante la lavorazione, la salatura. Non si notano invece differenze nella sequenza di operazioni, nella gestualità e nella forma degli attrezzi impiegati durante la manipolazione del latte e la successiva stagionatura.

(13) Il «sarazzu» è la ricotta salata e stagionata per almeno quindici giorni in appositi locali asciutti e freschi nel piano basso della casa («canevin», «camerìn», «canuìn» – a seconda delle frazioni) dove si stagiona anche il formaggio. Le trasformazioni intervenute nella struttura dell'abitazione rurale della Val d'Aveto in funzione della produzione casearia domestica dovranno essere studiate in un progetto di valorizzazione del patrimonio rurale dell'area. La proposta è già stata formulata al Parco dell'Aveto insieme con un primo censimento di siti archeologici e storico-ambientali (Gruppo Terramare «Consorzio R. Tassano», 1999).

(14) Ad Alpicella gli spazi «domestici», noti come «lupin-ne», contrapposti ai «selvatici» o «pascù-re», sono soggetti a sfalcio, pascolo bovino e ripulitura invernale (solo negli ultimi anni questa pratica è dissociata dall'utilizzo del fuoco controllato); in alcuni siti, per migliorare la qualità dell'erba, si scalvano i cerri. Il termine «lupin-na» deriva da *Onobrychis viciifolia*, una leguminosa foraggera che, secondo gli allevatori locali, sparisce se i «prai» non vengono più falciati o vengono falciati prima del tempo. Fino a dieci-quindici anni fa, e indietro fino alla memoria degli attuali produttori e allevatori, le «lupin-ne» erano campi che venivano arati e letamati per coltivare patate e mais e seminare grano, secondo un ciclo quadriennale. Oggi, per ottenere foraggio, nei campi si semina avena, erba medica, trifoglio nell'ambito di sistemi ciclici complessi che prevedono anche la produzione di patate e mais oppure la trasformazione decennale del campo («cian-na») in pascolo domestico («lupin-na») (Cevasco, 2004). Il materiale dialettale è richiamato per evidenziare il lavoro microanalitico sulle categorie «emiche» del discorso locale su pratiche e risorse.

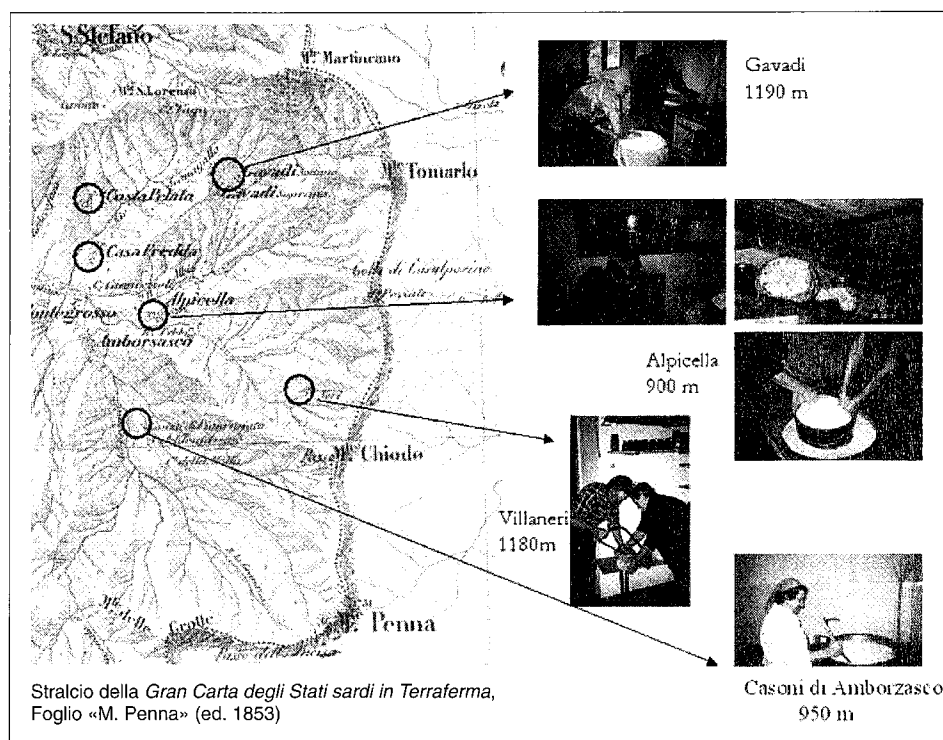


Fig. 1 – Fasi della produzione domestica di «San Stè» in alcune frazioni montane del comune di Santo Stefano d'Aveto (Genova)

Fonte: inchieste di terreno 1997-2004

interessante esplorare, dal punto di vista della sua definizione quale risorsa per una geografia del turismo, a partire dai processi ambientali che riguardano gli spazi del pascolo, per poi arrivare alle pratiche, i saperi, le strategie messe in atto dai gruppi sociali alla scala topografica.

Proprio per evidenziare alcuni dei processi in corso, si sono effettuate osservazioni floristiche a carico della cotica erbacea di prati-pascoli d'altura localizzati sui crinali tra le province di Genova, Parma e Piacenza – un gruppo di montagne che la cartografia topografica preunitaria ancora riconosce con il nome regionale di «Alpe fernosa» a sottolineare la rinomanza, a metà del XIX secolo, delle risorse di pascolo: nome che non casualmente sparirà nella cartografia successiva e dalla memoria locale ⁽¹⁵⁾.

(15) Il toponimo «Alpi fernose» è ancora citato nella quarta edizione della *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini liguri* di Giovanni Dellepiane (1914), ma già nel 1940 le «Alpi Infernose» sono citate come memoria storica nella letteratura locale (Fontana, 1940, p. 107). Sul significato di «alpe» nell'Appennino come stazione estiva di un movimento di transumanza a partire dal VII-VIII secolo si veda Lowe e altri, 1995; Moreno e Poggi, 1996.

Le inchieste con informatori locali, incrociate con l'analisi di fonti cartografiche, testuali, fotografico-storiche e osservazioni di terreno pluriennali condotte alla scala del singolo sito, hanno permesso di individuare siti di interesse storico-ambientale per i quali sono state ricostruite le dinamiche della vegetazione a breve e lungo termine. Questi siti sono localizzati negli alpeggi che hanno fornito da almeno due secoli, e in parte forniscono tuttora, la base foraggera per la produzione sia domestica sia artigianale del «San Stè». Le osservazioni compiute, condotte secondo un metodo regressivo come è la norma nelle indagini di ecologia storica, fanno emergere connessioni positive tra sistemi storici di pascolo e conservazione della diversità ambientale. La composizione delle cotiche erbacee indagate rende conto del «consumo» di risorse ambientali che si sta verificando nelle antiche «Alpi Infernose» in termini di impoverimento qualitativo dei popolamenti erbacei parallelamente all'abbandono dei sistemi storici di pascolo. A questo consumo della risorsa erbacea si accompagna la perdita di suolo, ad esempio in prati-pascoli alberati che sono stati mantenuti efficienti (sfalcati e pascolati) fino agli anni 1970-1975, come bene documentano le osservazioni di ecologia storica effettuate alla scala di sito confrontando l'assetto attuale della copertura vegetale con quello documentato dalla fotografia storica ⁽¹⁶⁾.

A causa di discontinuità che nel decennio 1990-2000 hanno riguardato il sistema di gestione di uno di questi prati-pascoli montani, si sono potute confrontare due parcelle che si trovano oggi a diverso stato di attivazione (fig. 1). Il prato-pascolo, noto localmente come «pràu di Cùrio», benché situato nel versante parmigiano, è proprietà degli abitanti di Villaneri, nel comune di Santo Stefano d'Aveto ⁽¹⁷⁾. A testimonianza della sua passata funzione di alpeggio vi si trovano alcune strutture in pietra («casoni» o «cabàgne») che sono state utilizzate (almeno negli ultimi settanta anni) durante l'estate per il riposo del bestiame bovino nelle ore più calde («merissu») e come deposito di foglia secca per la lettiera del bestiame stabulato («fugiàzzu») ⁽¹⁸⁾.

Gli informatori locali, i frazionisti di Villaneri, sottolineano l'importanza di questo sito di pascolo estivo. Vi hanno esercitato lo sfalcio e il pascolo (bovi-

(16) I materiali raccolti sono in corso di pubblicazione. L'uso sistematico della fotografia storica come fonte per l'ecologia storica della copertura vegetale nelle montagne mediterranee si deve a J.-P. Métaillé (1988). Per il settore appenninico in esame, grazie al lavoro di ricerca svolto da C.A. Gemignani, che desidero ringraziare per la collaborazione, è in corso di valorizzazione un importante archivio fotografico locale. Si tratta di un deposito di oltre 10.000 pezzi che documenta l'attività di A. Giuffra (1907-1997) e consente di visualizzare a una scala di dettaglio le trasformazioni ambientali avvenute nell'ultimo secolo in Val d'Aveto e valli vicine.

(17) Il sito è anche detto «Cùria» o «Cùrie», d'ora in avanti Prato di Curio. Si trova quasi sul crinale spartiacque Ceno-Aveto, a circa 1.350 metri s.l.m., lungo la direttrice che dal M. Penna conduce al M. Tomarlo e alla Val Nure, ed è circondato da boschi di faggio. Il substrato è calcareo, l'esposizione ENE, l'inclinazione media 20°.

(18) I «casoni» nell'area in esame sono strutture in pietra a due piani con tetto spiovente dislocati nella fascia dei pascoli estivi e restaurati laddove persistono pratiche di alpeggio. Anche in questo caso, come per i locali adibiti alla lavorazione e stagionatura del formaggio (nota 15), uno specifico progetto dovrebbe ricostruirne la storia in funzione della gestione delle risorse pastorali.

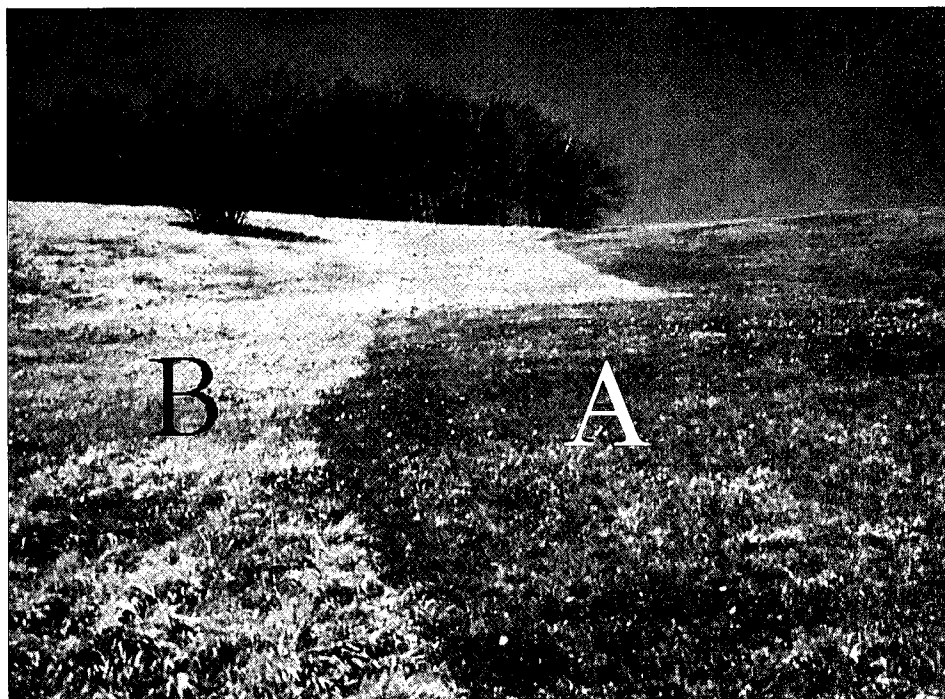


Fig. 2 – *Prato di Curio, alta val Ceno (Parma), Appennino Ligure-Emiliano*

Le due parcelle a diverso stato di attivazione oggetto di osservazioni floristiche a breve termine. L'area A è stata sfalcata negli ultimi 10-15 anni con una certa continuità, l'area B non è più stata sfalcata con continuità. La fotografia è stata effettuata il 3 maggio 2003

no) fino alla fine degli anni 1980, e diversi tipi di coltura, dall'arnica ai lamponi ai «funghi neri» ⁽¹⁹⁾. La sua accessibilità – è toccato infatti da una rotabile – ha probabilmente permesso una continuità delle pratiche di sfalcio anche dopo l'abbandono generalizzato del sistema. Infatti i «cassunìn» (abitanti della confinante frazione dei Casoni di Amborzasco) hanno continuato, anche se in maniera discontinua sia nel tempo sia nello spazio, a sfalcare il Prato di Cùrio dopo l'abbandono da parte degli aventi diritto di Villaneri, in cambio di un'offerta alla Cappella di Nostra Signora dell'Orto di Villaneri per il fieno raccolto ⁽²⁰⁾. Dal 2002 il prato è di nuovo sfalcato da giovani produttori di Villaneri in funzione della produzione casearia e debolmente pascolato da un gruppo di bovine di

(19) A Villaneri (circa 1.180 m.s.l.m.), frazione della parrocchia di Alpicella, lo sfalcio fino agli anni 1970-1975 aveva inizio più tardi rispetto a oggi: intorno al 20 luglio si iniziavano a falciare prima i «domestici» (1.100-1.200 m) poi i «selvatici» (1.400 m). Il sistema si conclude a metà degli anni 1970, ma alcune pratiche perdurano ancora oggi in determinati siti, anche se con differenze rilevanti che riguardano soprattutto i tempi dello sfalcio e gli attrezzi impiegati (il disco e il trattore con l'imballatrice hanno ad esempio sostituito quasi del tutto la falce fienaja).

(20) Forse seguendo in questa pratica un'usanza propria delle antiche «comunaglie» liguri, che non consente l'alienazione sul mercato dei prodotti delle terre collettive.

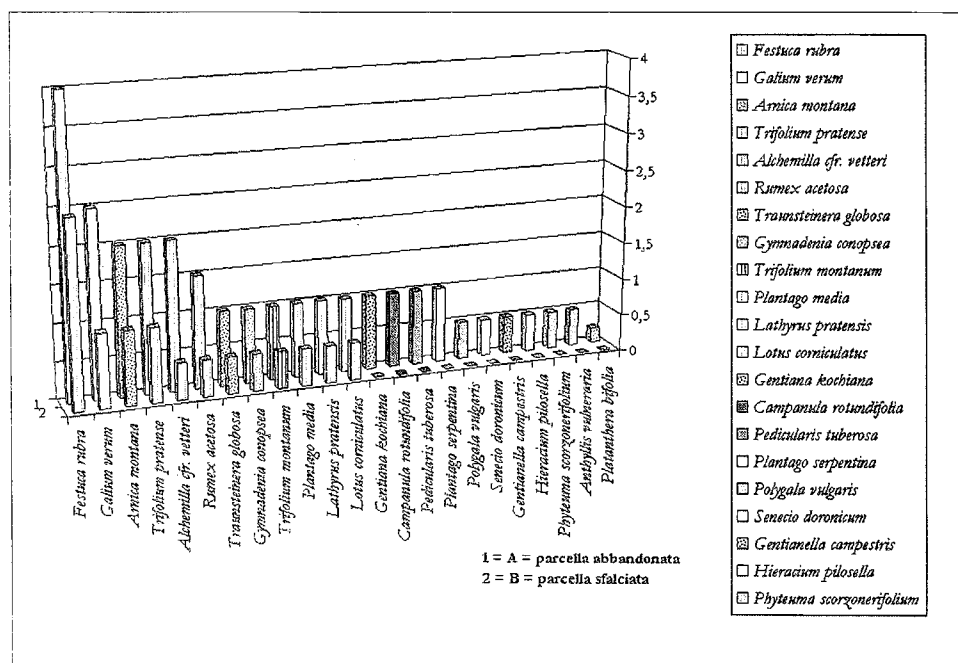


Fig. 3 – Diagramma relativo ad alcune specie vegetali che diminuiscono/spariscono con l'abbandono delle pratiche dello sfalcio nel Prato di Curio

Si nota, nel passaggio da A a B, la tendenza alla scomparsa della cotica erbacea antica e ricca di specie di piccola taglia, orchidee, specie protette, specie foraggere. In puntinato sono indicate le specie protette e considerate di interesse scientifico; in rigato le specie foraggere e degli spazi «domestici». In ordinate sono riportati i valori di copertura secondo Braun-Blanquet (+ = copertura trascurabile; 1 = copertura inferiore al 5%; 2 = copertura tra 5-25%; 3 = copertura tra 25-50%; 4 = copertura tra 50-75%; 5 = copertura oltre il 75%)

Fonte: dati di terreno 1998-2003

razza brunalpina ⁽²¹⁾ e da cavalli. È frequentato dalle lepri e, a partire dal 2003, anche dai cinghiali.

Grazie a questi fattori il sito di Prato di Curio consente oggi di fare osservazioni su una vegetazione ancora in parte attivata, che può essere confrontata con situazioni di abbandono più o meno datate. Inoltre, essendo costituito da un mosaico di «pezze» con vegetazione differente legata sia a piccole differenze microtopografiche sia a diverse pratiche di gestione, permette di ricostruire in aree contigue, quindi a parità di microclima, litologia, esposizione, altitudine, gli effetti di pratiche storiche differenti.

Due rilievi floristici effettuati nel giugno 2003 mettono, ad esempio, a confronto un'area sfalcata con una certa continuità anche negli anni successivi

(21) Gli ultimi produttori che hanno ereditato la brunalpina dalle precedenti generazioni non riconoscono l'attitudine lattifera della locale razza «cabannina» che era forse ancora prevalente nella composizione del patrimonio zootecnico locale alla fine del XIX secolo, tanto da far assurgere la località di Cabanne d'Aveto ad eponimo della razza.

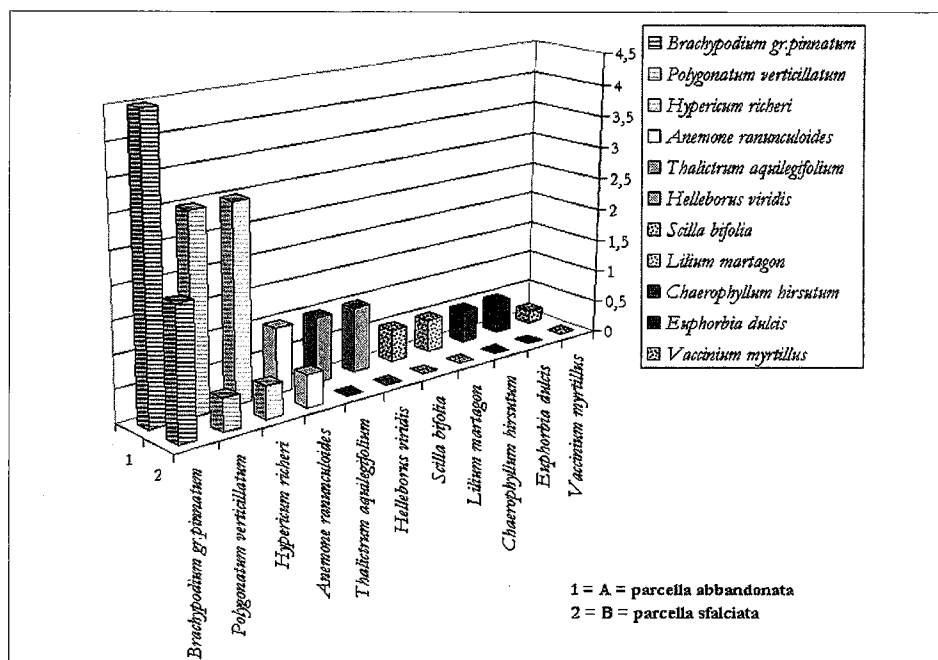


Fig. 4 – Diagramma relativo alle specie presenti nella cotica erbacea del Prato di Curio non più sfalcata con regolarità

Si noti l'invadenza del brachipodio, del sigillo di Salomone verticillato e dell'iperico che tendono a prendere il sopravvento sulle altre specie. In puntinato sono indicate le specie protette e considerate di interesse scientifico

Fonte: dati di terreno 1998-2003

l'abbandono del sistema (A) e un'area che invece per oltre dieci-quindici anni non è più stata sfalcata con continuità (B) (fig. 2). I risultati, semplificati e schematizzati nelle figure 3 e 4, evidenziano gli effetti della continuità/discontinuità della pratica dello sfalcio estivo sullo stesso pascolo in termini di specie componenti la cotica erbacea ⁽²²⁾: con l'abbandono dello sfalcio da circa dieci-quindici anni (area B), il numero totale delle specie diminuisce da 70 a 50 e il numero delle specie protette si dimezza (da otto a quattro). A sparire sono le specie che, secondo gli indici ecologici di Landolt (1977), sono proprie dei suoli magri e poveri in sostanze nutritive. Tra queste l'orchidea *Platanthera bifolia*, la genziana (*Gentiana kochiana*), la rara *Campanula rotundifolia*, la xerofila *Anthyllis vulneraria*. Inoltre diminuiscono le specie buone foraggiere (come *Trifolium pratense*, *Rumex acetosa*, *Trifolium montanum*, *Plantago media*, *Galium verum*), altre orchidee (come *Traunsteinera globosa* e *Gymnadenia conopsea*), l'arnica (*Arnica montana*) e la festuca rossa (*Festuca rubra*). A bilanciare in parte questa perdita/rarefazione di specie che si rileva nell'area B,

(22) Si ipotizza una composizione floristica di partenza omogenea nelle due parcelle.

e che riguarda specie considerate di valore sia dal punto di vista naturalistico (molte di esse sono regolamentate dalle normative regionali in materia di flora protetta) sia dal punto di vista della pabularità, si rilevano alcune erbe meso-igrofile come il giglio martagone o mesofile come *Scilla bifolia*, ugualmente protette dalla normativa regionale, che non sono presenti nell'area A ⁽²³⁾. Ma la nota complessivamente più evidente nell'area abbandonata è il netto sopravvento del brachipodio (invecchiato), del sigillo di Salomone verticillato e dell'iperico, che, in queste specifiche condizioni ecologiche, si mostrano molto competitive e invadenti nei confronti della molteplicità di specie di piccola taglia e di pregio che convivono nell'area mantenuta.

Si può dunque mettere in relazione diretta l'abbandono delle pratiche di sfalcio nella parcella B con variazioni importanti nell'ecologia dello strato erbaceo a livello di umidità, di luce, e soprattutto di sostanze nutritive. L'accumulo di biomassa nella parcella abbandonata comporta un aumento progressivo della mesofilia e la perdita graduale di specie erbacee eliofile, xerofile, proprie dei pascoli antichi, tra cui molte specie buone foraggiere e appetite dalla piccola fauna stanziale, specie poco competitive, specie rare, specie oggetto di colletta, orchidee, a vantaggio soprattutto di poche specie invadenti di scarso valore foraggero e naturalistico, come il brachipodio. Questa dinamica si registra anche in altri ex prati-pascoli delle «Alpi fernose» e documenta un cambiamento qualitativo su vasta scala nell'ecologia di questi pascoli storici. L'abbandono delle pratiche di gestione delle risorse del pascolo provoca la perdita della «esternalità positiva», misurabile nel tempo come perdita di biodiversità floristica. Le trasformazioni in atto, tra cui il progressivo isolamento, non sono a carico delle sole specie vegetali, ma saranno da analizzare anche per le specie animali, soprattutto invertebrati; si potranno valutare anche nel suolo, sia a livello di entomofauna ⁽²⁴⁾ sia a livello della rete di funghi micorrizici associati alle radici delle piante ⁽²⁵⁾.

L'aumento della mesofilia sembra essere un dato generale per le stazioni prative abbandonate della montagna ligure ⁽²⁶⁾. È stato già documentato per le Alpi Liguri attraverso la testimonianza indiretta della «discesa» dell'habitat dei popolamenti di rettili quali il colubro lacertino (*Malpolon monspessulanus*) dagli alpeggi brigaschi più elevati dopo l'ultima segnalazione storica in altura del 1935 (Moreno, 1996). Il drastico calo dei limiti altimetrici in cui viene segnalato questo serpente a partire dagli anni 1960 è stato collegato alla diminuzione

(23) Peraltro, specie mesofile come il botton d'oro (*Trollius europaeus*), l'aquilegia, *Anemone ranunculoides*, *Polygonatum verticillatum* sono presenti anche nell'area mantenuta.

(24) Un progetto specifico, che confina con l'archeologia ambientale, potrebbe essere dedicato allo studio dell'entomofauna attuale e pregressa del suolo, che sembra poter essere indicatrice di pratiche di uso del suolo (Bal e Gers, 2003, p. 74).

(25) Studi specifici mostrano che la ricchezza di specie fungine simionti di piante erbacee in praterie calcaree europee è responsabile del mantenimento della diversità floristica (van der Heijden e altri, 1998).

(26) Si ricorda che per l'alta Val Trebbia l'avanzamento del bosco tra il 1973 e il 1995 è stato stimato in circa 8 ettari per anno (Gabrielli, 2003, p. 140).

del carico pastorale ovicaprino negli alpeggi, dove il colubro costituiva una sorta di «corteggio faunistico» della produzione pastorale (anche nel ruolo economico, riconosciuto localmente, di «guardiano di formaggi») grazie alla presenza di ambienti aperti e xerici mantenuti dalle pratiche di sfalcio, pascolo e incendio controllato. Condizioni che nelle Alpi Liguri come negli alpeggi appenninici si sono perse con l'abbandono, a favore di cotiche inselvatichite, arbusteti non più controllati e boschi di neoformazione.

Se i pascoli o prati-pascoli di questo settore dell'Appennino Ligure-Emiliano vengono rilevati e interpretati secondo i metodi della fitosociologia, è interessante notare che non esprimono associazioni definite, ma più spesso un mescolamento di specie che appartengono a fasce altitudinali differenti e addirittura in qualche caso ad areali geografici estranei all'Appennino, come le Alpi Orientali ⁽²⁷⁾. Nel sito di Prato di Curio ad esempio convivono specie che, secondo la classificazione fitosociologica, appartengono alle praterie montane della fascia superiore e specie dei prati a sfalcio della fascia montana inferiore ⁽²⁸⁾. Anche secondo il «Codice Natura 2000» si tratta di un mosaico di formazioni erbacee secche su substrato calcareo (habitat 6210) e di formazioni erbose di nardo su substrato siliceo (habitat 6230). Si può tentare una spiegazione di questo assetto esaminando i popolamenti vegetali, non secondo modelli dinamici evolutivi/regressivi, come avviene di regola in geobotanica, ma come una costruzione storica, dove gli effetti delle pratiche si trovano stratificati nella composizione floristica della stazione o sito come in un deposito archeologico.

Una delle fonti geografico-storiche a disposizione per la successiva microanalisi è costituita dalla cartografia a scala topografica ⁽²⁹⁾. La classificazione a prato da sfalcio riportata nella *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma* (edizione 1853) per il contiguo versante genovese (foglio *M. Penna*) fa supporre una continuità di almeno 150 anni delle pratiche di sfalcio estivo anche nel sito di Prato di Curio. Risalendo alle osservazioni di terreno dei topografi dello Stato Maggiore Sardo consegnate alle «tavole di campagna» manoscritte rilevate

(27) Si trovano in alcune stazioni della Val d'Aveto specie erbacee isolate dall'areale principale che si localizza nell'Italia nord-orientale. Tali disgiunzioni non sono spiegate dalla fitogeografia se non nei termini di «relitti glaciali». L'ecologia storica consente di avanzare ipotesi più realistiche, come ad esempio i legami tra la presenza di queste specie e i sistemi storici di transumanze ancora documentati negli anni 1950 tra le valli Aveto e Nure e la pianura padana (Cremonese e Bresciano) (Cevasco, 2004).

(28) Le praterie montane (1.500-1.700 m) di questo settore appenninico vengono definite acidofile e attribuite all'ordine *Nardetalia strictae* nella *Carta della vegetazione* alla scala 1:25.000 rilevata negli anni 1994-1995 da A.L. Zanotti, D. Ubaldi e G. Puppi dell'Università di Bologna (Regione Emilia-Romagna, 1999). I prati da sfalcio (1.200-1.500 m) sono attribuiti all'ordine *Arrhenatheretalia*. Il Prato di Curio occuperebbe una posizione sociologica intermedia tra *Nardetalia strictae* e *Arrhenatheretalia*.

(29) Per il suo incrocio con le osservazioni di terreno alla scala del sito occorre che la fonte cartografica sia opportunamente valutata (Moreno, 1995; Cevasco, 2003). La cartografia storica catastale non è disponibile per il versante ligure di queste vallate e per il versante parmigiano non è finora stata impiegata in questa ricerca.

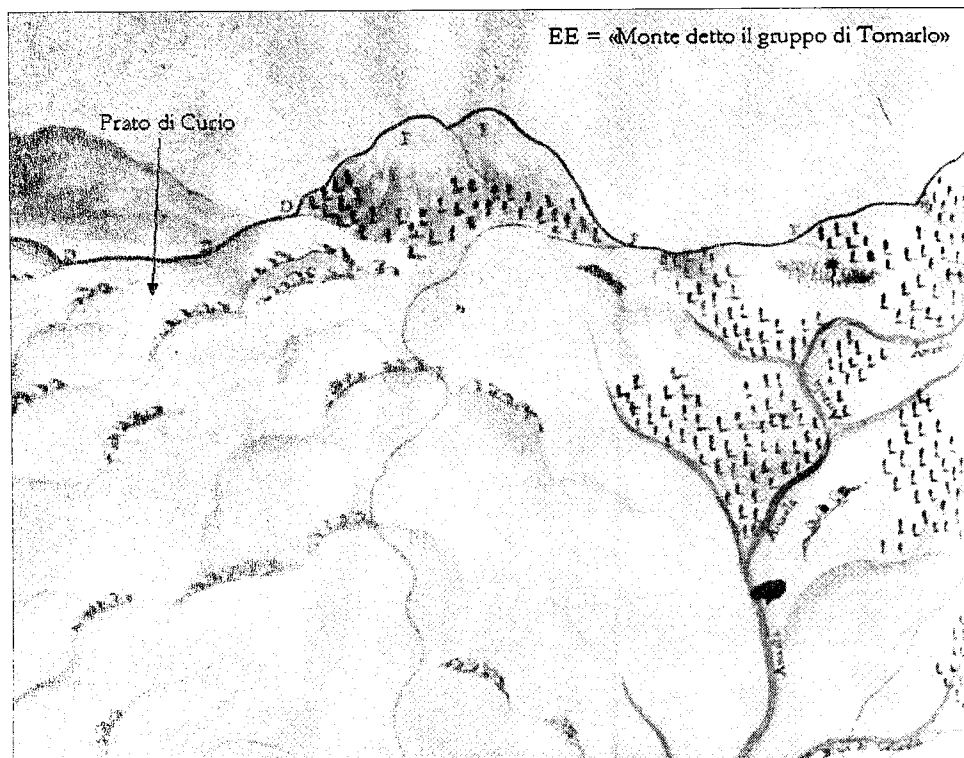


Fig. 5 – Dettaglio raffigurante un tratto del versante spartiacque tra la Val d'Aveto (Genova) e la Val Ceno (Parma) da una mappa dell'agrimensore piacentino Giuseppe Cremonesi datata 10 luglio 1700

La mappa rappresenta due diverse tipologie di bosco: in particolare le forme che si ripetono in modo regolare e simbolico sembrano potersi riferire a un pascolo alberato. Il sito di Prato di Curio è immediatamente sotto la linea spartiacque

Fonte: Archivio di Stato di Parma, Raccolta Mappe e Disegni, vol. 47, n. 62

attorno al 1828 per questo settore montuoso ⁽³⁰⁾, si trova registrata l'indicazione manoscritta di pascolo che consente di identificare il nostro sito come un pascolo *antico*, secondo la convenzione adottata negli studi di ecologia storica ⁽³¹⁾. Ulteriori elementi di interesse per la storia dell'uso del suolo di questo sito provengono da una mappa, rilevata per questioni di confine tra le valli Aveto e Ceno ⁽³²⁾, che consente di antedatere con precisione l'attribuzione di questo

(30) Tavoleta manoscritta di campagna, Corpo di Stato Maggiore Sardo, 1828, scala 1:20.000, Archivio Topografico IGMI, Firenze, documento 253, cartella 32, foglio 61. Questo documento topografico redatto da Castellborgo, Muletti e Cossato, attesta la «natura dei terreni» con appunti alfabetici frutto di osservazione diretta.

(31) Nei lavori di ecologia storica condotti nell'Italia nord-occidentale sono definiti praterie e boschi «antichi» quei popolamenti vegetali con una lunga continuità biologica, sul modello degli *ancient woodlands* e *ancient grasslands* britannici (Rackham, 1976 e 1980).

(32) Archivio di Stato di Parma, *Raccolta Mappe e Disegni*, vol. 47, n. 62. La mappa, opera di Giuseppe Cremonesi, è datata 10 luglio 1700. Sulla figura di Cremonesi si veda Poli (2002).

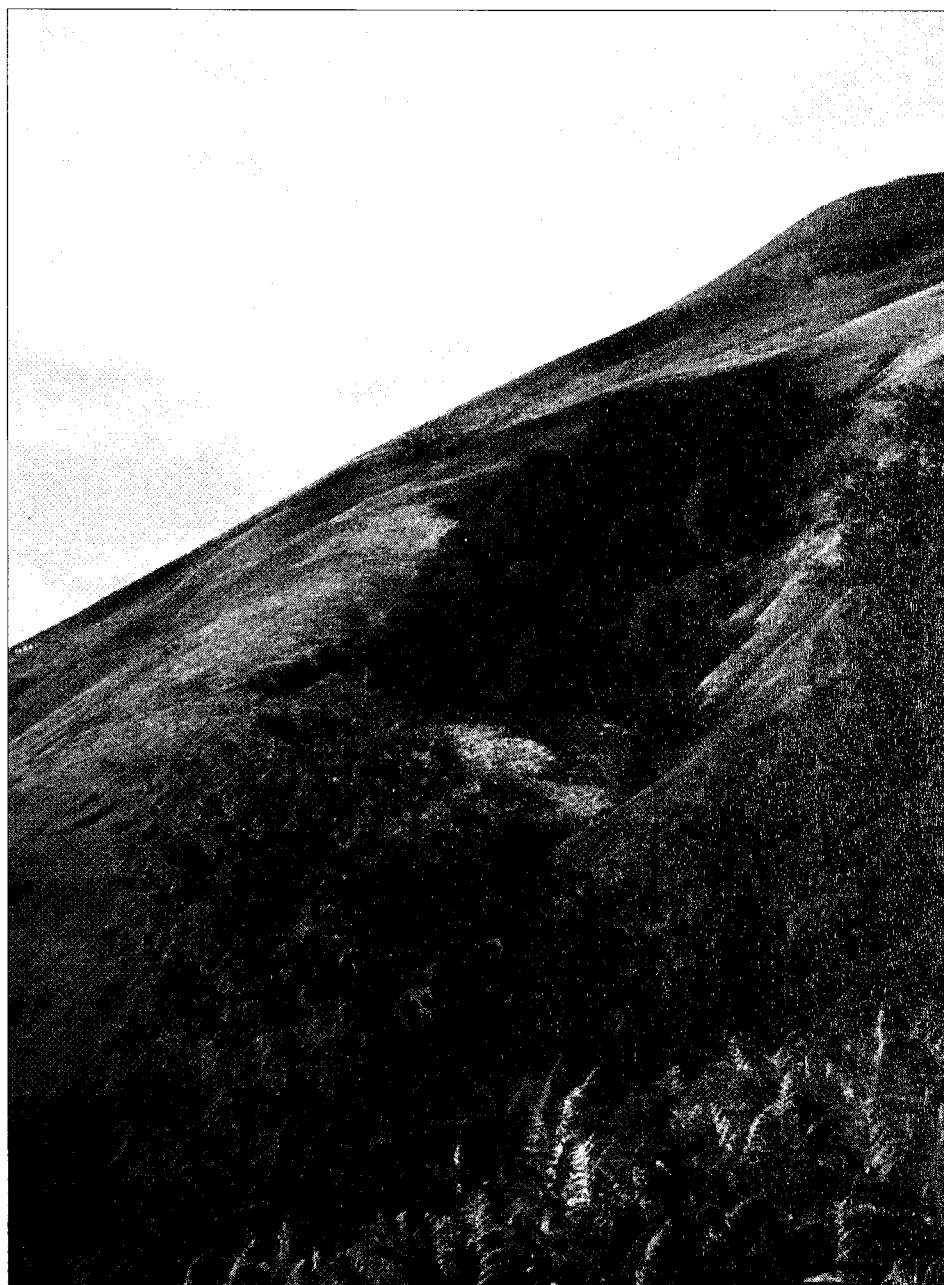


Fig. 6 – *Antica prateria sottoposta a pascolo ovino nella Foresta di Iraty, Pirenei baschi*

La fotografia, scattata nel settembre 1999, mostra le macchie di bosco confinate negli impluvi

versante alle «antiche praterie». Alla data del luglio 1700, infatti, l'intero versante in cui è localizzato il Prato di Curio viene raffigurato – in una veduta eseguita dall'«agrimensore piacentino» Giuseppe Cremonesi – senza copertura arborea, salvo in corrispondenza di particolari forme (impluvi?) che si ripetono in maniera regolare e simbolica nel disegno cartografico per la porzione centrale del versante: in questa porzione, secondo l'ipotesi che si è sostenuta, il cartografo avrebbe riconosciuto e rappresentato una forma di pascolo alberato (fig. 5). La rappresentazione secentesca della copertura vegetale circostante la Selva della Penna (il principale nucleo forestale delle «Alpi infernose») può essere confrontata con uno spazio attuale di pastorizia ovina, a forte carico di bestiame, di cui sia nota la storia ambientale, com'è il caso delle stazioni prative circostanti la foresta di Iraty nei Pirenei baschi. Qui, per effetto delle pratiche pastorali, i gruppi di alberi sono relegati negli impluvi (fig. 6) ⁽³³⁾ e dunque la carta di Cremonesi, per analogia, potrebbe rappresentare uno spazio sottoposto a pascolo ovino intensivo.

Le osservazioni condotte sulle cotiche erbacee presenti nel Prato di Curio dimostrano che i popolamenti vegetali sono in rapido dinamismo. Rileggere questi popolamenti in chiave storica significa anche riconoscere che quella che sta sparando oggi è una cotica erbacea antica, databile, attraverso la sola cartografia, ad oltre 300 anni. La cotica del Prato di Curio, alla cui storia potranno contribuire in maniera significativa sia la ricerca d'archivio ⁽³⁴⁾ sia le fonti dell'archeologia ambientale (ad esempio analisi polliniche), non ha ovviamente la stessa composizione di tre secoli fa, quando era pascolata da greggi ovine. Conserva però nella flora attuale tracce delle pratiche storiche che l'hanno interessata. Tracce che diventano fonti storiche una volta stabilito il codice che ne permetta una decifrazione realistica. Si comincia dunque a intravedere nella ecologia delle praterie montane di questo settore dell'Appennino la complessa eredità di sistemi storici di alpeggio (sistemi di monticazione e di transumanze documentati fino agli anni 1950), anziché i semplici stadi di degradazione e impoverimento con cui una prospettiva non storica identifica genericamente i pascoli montani. Sono stati i sistemi storici di alpeggio/pascolo alberato messi in atto localmente – su cui le ricerche sono in corso – a consegnarci habitat di grande interesse dove specie degli spazi «domestici» ⁽³⁵⁾ (come *Trifolium pratense*, *Lotus corniculatus*, *Rumex acetosa*, *Festuca rubra*, *Plantago media*,

(33) I siti di pascolo alberato di Iraty e Iruny sono stati rilevati in collaborazione con J.-P. Métais e D. Galop nel settembre 1999, nell'ambito del programma Galilée *Pratiche di attivazione e dinamiche dell'ambiente mediterraneo nei Pirenei e nell'Appennino Ligure*. Sulla storia ambientale di Iraty si veda Galop e altri, 2003.

(34) Si potranno esplorare altre fonti cartografiche e fonti testuali di tipo giudiziario e giurisdizionale (ad esempio visite ai confini e testimoniali), già impiegate in maniera contestuale seguendo l'approccio microstorico (Raggio, 2001).

(35) In Val d'Aveto, nelle frazioni in esame, i «domestici» sono i prati-pascoli falciati a partire da fine giugno e pascolati nel periodo autunnale, quando è ricresciuto il «gueime». Ad Alpicella sono detti «lupin-ne» (nota 13).



Fig. 7 – *Alpeggi storici tra il Monte Penna e il Monte Tomarlo*

La fotografia mostra la progressiva scomparsa delle stazioni prative di altitudine e la perdita di comunicazione tra di esse per lo sviluppo di boschi di neoformazione

Arrhenatherum elatius, *Taraxacum officinale*) convivono con specie, oggi rare e in via di sparizione, dei pascoli magri di altitudine (come *Traunsteinera globosa*, *Pedicularis tuberosa*, *Gentiana kochiana*, *Campanula rotundifolia*, *Linum alpinum*, *Arnica montana*) e dei pascoli aridi (come *Anthyllis vulneraria*), sia dei substrati calcarei sia dei substrati silicei. Si può ipotizzare che proprio l'attuale mescolamento tra specie con esigenze ecologiche così differenti sia l'effetto di una lunga continuità di pratiche di pascolo, sfalcio, fuoco controllato, colletta eccetera. Sono in corso indagini per verificare se questo sito, come sembra, sia stato anche oggetto di colture temporanee associate alla frequentazione dei «casoni» durante la stagione estiva, pratica oggi uscita dalla memoria degli informatori ⁽³⁶⁾.

Prati-pascoli come il sito studiato, isolati tra una copertura arborea che avanza da ogni direzione interrompendo gli ultimi canali di collegamento con i pascoli vicini (fig. 7), rivestono grande importanza ambientale per la conservazione naturalistica di habitat aperti e ricchi di specie vegetali e animali. Oggi questi habitat che, come è possibile verificare, si sono costruiti e conservati storicamente, divengono sempre più rari a causa dell'abbandono delle pratiche del pascolo, abbandono che spesso viene mascherato, nel linguaggio della conservazione ambientale, con l'eufemismo «ri-naturalizzazione». Si comprende quindi che alla loro sopravvivenza non serviranno le semplici regolamentazioni

(36) In questo senso potrebbe essere di interesse la presenza (del tutto occasionale nella porzione rilevata) di *Thlaspi perfoliatum*, specie che non sembra legata a pratiche di sfalcio o pascolo ma piuttosto a pratiche agricole e che ai primi del Novecento era segnalata nelle faggete presso la cima del Monte Maggiorasca, a 1.700 metri di altitudine (Bolzon, 1921).

o i divieti di raccolta previsti dalle normative regionali in materia di flora protetta (ad esempio per la Regione Liguria la legge regionale 9 del 30 gennaio 1984) che, sino a oggi, sono stati direttamente recepiti dalla pianificazione dei parchi regionali e delle aree protette senza un'appropriata analisi della realtà geografica locale. La rarefazione/scomparsa di specie vegetali protette è spesso un fenomeno recente e legato a variazioni di habitat seguite all'abbandono di precisi sistemi o singole pratiche di gestione delle risorse vegetali piuttosto che un problema di carico pastorale o umano ⁽³⁷⁾.

L'approccio microanalitico consente di sostituire, nei discorsi di chi pianifica le risorse locali in funzione di un nuovo turismo rurale, la sequenza «pseudo-storica» del conservazionismo naturalistico (Grove e Rackham, 2001). Consente cioè di sostituire agli stadi ideali che procedono da una originale, primigenia copertura boschiva perennemente sottoposta a degradazioni, stadi storici di produzione, attivazione, controllo delle risorse vegetali.

Ovviamente il bosco, come si è accennato, è presente nei sistemi storici di alpeggio. L'ecologia storica riconosce e documenta anche su questi versanti dell'Appennino ligure-emiliano l'esistenza di «boschi antichi», dal particolare valore ambientale. Ancora negli anni 1960 erano boschi aperti e luminosi, ricchi di erba e pascolati, come bene documenta la fotografia storica. L'analisi delle immagini fotografiche, incrociata con osservazioni floristiche attuali su *transects* localizzabili, mostra l'assetto di boschi in cui la produzione legnosa è associata alla produzione di erba e, in qualche caso, anche di foglia da foraggio, secondo la logica di sistemi multipli oggi scomparsi. I boschi attuali hanno una struttura chiusa e a causa dell'aduggiamento hanno perso la risorsa erbacea a favore dell'accumulo di lettiera di faggio ⁽³⁸⁾. È cambiata anche la loro funzione ecologica rispetto agli anni 1960: la lettiera non consente più la continuità nello spazio (tra crinale, versante e fondovalle) e nel tempo (sopravvivenza biologica) della cotica erbacea, che era invece assicurata dalle pratiche del pascolo attraverso corridoi erbacei funzionali all'ecologia degli alpeggi.

Da un punto di vista più applicativo si deve constatare un contrasto tra i risultati dell'ecologia storica e le prospezioni/previsioni dei piani protezionistici e di valorizzazione delle risorse vegetali di queste montagne. Ad esempio, per le stazioni prative dei crinali appenninici in oggetto, le previsioni del Piano Ter-

(37) Per alcuni modelli di gestione locale validi per la montagna appenninica, documentati storicamente o archeologicamente, incidenza positiva sulla qualità ambientale (esternalità positiva) è già stata riconosciuta in precedenti lavori alla scala del sito, ad esempio il ciclo di pratiche entro cui si colloca la raccolta del «praebuggiùn» (Poggi, 1997a), gli effetti della castanicoltura (Cevasco e altri, 1999), gli effetti di sistemi di pascolo ovino e bovino (Bertolotto e altri, 1999; Cevasco e Poggi 2000).

(38) In Inghilterra le pratiche della ceduzione e del pascolo alberato sono state reintrodotte proprio in siti di speciale interesse scientifico (SSSI), come la foresta di Sherwood, perché riconosciute come essenziali per la conservazione della biodiversità. In riferimento ai vacciniati, nella foresta di Sherwood sono state avviate dal 2003 pratiche di ceduzione per la conservazione dei rarissimi mirtilli, in passato abbondanti e oggetto di raccolta e vendita da parte delle comunità locali.

ritoriale di Coordinamento Paesistico della Regione Liguria per quanto riguarda l'assetto vegetazionale indicano un generalizzato «consolidamento» del «bosco di angiosperme mesofile» ⁽³⁹⁾, altro eufemismo nel linguaggio del conservazionismo naturalistico a indicare neoformazioni boschive in espansione, anche laddove sopravvivono alpeggi e prati-pascoli. Nessuno dei documenti naturalistici a disposizione delle politiche di piano regionale, provinciale e locale (in Liguria almeno) ha, per anni, denunciato il progressivo declino di questi spazi pastorali ⁽⁴⁰⁾. Anzi le scelte di piano, non riconoscendo la biodiversità colturale di queste antiche praterie come elemento qualificante la vegetazione, di fatto impongono silenzio a questo declino sul piano scientifico, culturale e ambientale. Da notare, al contrario, che proprio nelle stazioni aperte di altitudine si concentra ancora oggi il maggior numero di specie vegetali di interesse scientifico (specie rare, protette, relitti glaciali, endemismi) per le quali ad esempio è stato istituito il Parco Regionale dell'Aveto, come ben evidenzia la *Carta della Flora*, documento guida del Piano del Parco ⁽⁴¹⁾. Lo stesso Ente Parco, che da una parte intende promuovere politiche per mantenere la biodiversità dell'ecosistema, intesa come specie vegetali e animali di pregio naturalistico e scientifico, dall'altra si impegna ad attuare interventi volti a favorire, nelle Riserve Generali Orientate, la «ricostituzione degli equilibri naturali spontanei» ⁽⁴²⁾. Favorire cioè, rispetto ai pascoli, che necessitano di pratiche di recupero e manutenzione, formazioni vegetali considerate «stabili» e «climaciche» ⁽⁴³⁾ come in realtà non sono i boschi di neoformazione. Queste contraddizioni sono state ereditate anche nella passata politica per lo sviluppo eco-turistico del Parco dell'Aveto: infatti «l'incremento qualitativo [!] e quantitativo [?] dei prodotti locali», senza il fondamentale riconoscimento della loro funzione ambientale, trova posto limitato tra un elenco di obiettivi tra cui la «Festa del Parco» e «gadget e guide per i turisti» (Girani e Varani, 2001, pp. 242-243).

Inutile ribadire che i produttori di oggi, con le loro produzioni domestiche, svolgono una funzione insostituibile per la conservazione del patrimonio rurale e ambientale di queste valli. È necessario che la pianificazione territoriale se ne occupi, prima che sia troppo tardi.

(39) *Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico. Assetto vegetazionale*, scala 1:25.000, Regione Liguria, 1986. Il piano esprime indirizzi di mantenimento, consolidamento, modificabilità e trasformazione. Ma per gli alpeggi storici, in quanto formazioni secondarie, è prevista la trasformazione in comunità forestali considerate climaciche.

(40) Tardiva eccezione, che non riguarda comunque gli alpeggi di questo settore, è la revisione delle aree in regime di trasformazione (TRZ): *Indirizzi esplicativi ed applicativi del PTCP per le zone PR-TRZ. Assetto vegetazionale*, Regione Liguria, Dipartimento Pianificazione Territoriale ed Urbanistica e Dipartimento Agricoltura, Parchi e Foreste, 1998.

(41) *Piano del Parco Naturale Regionale dell'Aveto*, approvato con deliberazione del Consiglio Regionale, 43 del 3 agosto 2001.

(42) *Piano del Parco Naturale Regionale dell'Aveto (Norme e indirizzi di gestione del Piano del Parco dell'Aveto)*, articolo 38).

(43) *Piano del Parco Naturale Regionale dell'Aveto (Norme e indirizzi di gestione del Piano del Parco dell'Aveto)*, articoli 38, 39, 40, 42).

Per un nuovo turismo rurale della montagna. Progetti e prospettive della co-valorizzazione. – La ricerca geografica microanalitica permette di identificare nuove risorse e potenzialmente di progettare e sperimentare forme innovative di valorizzazione turistico-culturale. Si sono accennati alcuni pesanti limiti contenuti nei documenti di piano prodotti negli ultimi venti anni per questo settore appenninico. Tuttavia esempi di un nuovo interesse per le analisi di ecologia e geografia storica si possono rintracciare in progetti di valorizzazione elaborati presso l'Università di Genova ⁽⁴⁴⁾. Per questo settore dell'Appennino Ligure-Emiliano non si può inoltre tacere il lavoro pluridecennale, non istituzionale, condotto intorno al Museo Contadino di Cassego (Varese Ligure, La Spezia) e le battaglie politiche e culturali suscitate a favore dell'impiego dei saperi e delle pratiche locali nella gestione ambientale contro l'inconsapevole ambientalismo che produce una «appropriazione burocratica metropolitana» delle risorse della montagna (Lagomarsini, 2004).

Riconosciuta la natura dinamica (storica) delle risorse del patrimonio ambientale locale (spazialmente articolato in siti, aree, complessi di interesse storico-ambientale), i progetti qui brevemente ricordati promuovono la valorizzazione del patrimonio rurale attraverso forme di sinergia o «co-valorizzazioni» possibili alla scala locale.

Sinergie di valorizzazione con il patrimonio archeologico si sono ad esempio proposte nel progetto *Laboratori di Archeologia Montana*, nato in funzione di una valorizzazione turistico-culturale del patrimonio archeologico dell'alta Val di Vara (La Spezia). Il progetto ha previsto, tra l'altro, anche l'inclusione del patrimonio delle produzioni locali di origine vegetale e animale (*produits de terroir*) viventi ed estinte, a cui si sono collegati specifici siti di interesse storico-ambientale (Maggi, Mannoni e Moreno, 2005). Lo studio, a carattere interdisciplinare, con la scelta del termine «laboratorio» ha inteso sottolineare che la fruizione del patrimonio archeologico da parte dell'utente non era pensata come una visita a un museo, anche se all'aperto, ma come l'utilizzo di strutture flessibili di comunicazione (rete di laboratori/musei): laboratorio come strumento di interpretazione e sperimentazione del patrimonio archeologico e ambientale quale si è conservato in uno spazio storicamente definito. In questo senso si è inteso promuovere nel più ampio concetto di «archeologia globale» anche i prodotti e i produttori, con il loro modo di produrre, distribuire e consumare il prodotto locale ⁽⁴⁵⁾.

Più recentemente, i contenuti puramente naturalistici di piani come quelli faunistico-venatori sono stati modificati grazie all'apporto della microanalisi sto-

(44) Si ricordano qui alcuni risultati di attività di ricerca svolte negli ultimi anni dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale.

(45) Queste finalità sono espresse nel sotto-progetto di studio per un «Osservatorio permanente sul patrimonio delle produzioni locali d'origine animale e vegetale nella montagna spezzina», proposto come uno dei nodi della rete di laboratori. L'Osservatorio prevedeva l'analisi del patrimonio locale esistente e storico in tema di prodotti locali, con l'avvio di un «Archivio del patrimonio delle produzioni alimentari locali» e l'inventario e la cartografia di siti, aree e complessi di interesse storico-ambientale in cui si localizzano le produzioni attive, in via di estinzione ed estinte.

rico-geografica e il concetto di risorse del patrimonio storico-ambientale è stato recepito ad esempio nel nuovo *Piano Faunistico Venatorio* della Provincia di Genova (Provincia di Genova, 2003). La ricerca ha creato anche in questo caso le condizioni per ulteriori possibili sinergie. La proposta utilizza le relazioni tra popolamenti faunistici e siti di alpeggio emerse dai risultati ottenuti con gli studi propedeutici al *Piano* ⁽⁴⁶⁾: il fatto cioè che le aree a maggior vocazionalità per le specie della piccola fauna stanziale coincidono topograficamente con i residui spazi aperti storicamente organizzati per l'allevamento (alpeggi, prati-pascoli, pascoli alberati eccetera). Riconoscere il legame tra attività venatoria, patrimonio faunistico attuale e siti storici di alpeggio apre le zone protette provinciali a prospettive di co-valorizzazione, che si possono realizzare attraverso forme multiple di gestione. Per il settore appenninico che qui interessa, in particolare per lo spartiacque Trebbia-Aveto dove si inserisce la Zona di Ripopolamento e Cattura «Roccabruna», è stata individuata una serie di siti di interesse storico-ambientale che corrispondono agli antichi pascoli collettivi delle «comunaglie» di Casanova (Rovegno) – fra cui molte aree umide – tuttora gestite per usi civici (pascolo e legnatico) da una «Commissione dei monti» ⁽⁴⁷⁾. Tali habitat, per i quali è possibile documentare una lunga storia di gestione – e che rischiano di essere cancellati dagli effetti dell'abbandono – trovano oggi occasione di continuità biologica grazie alla gestione faunistica che, in futuro, potrà essere sostenuta dalla gestione naturalistica ⁽⁴⁸⁾. Anche la presenza di produzioni locali può trovare nuovo sostegno e continuità se messa in sinergia con la gestione faunistica degli habitat. Le attività gestionali nelle zone protette non saranno dunque finalizzate alla sola produzione/riproduzione di fauna selvatica di interesse venatorio, ma anche a perennizzare produzioni di qualità associate nello stesso spazio, ad esempio produzioni casearie domestiche come nel caso della Val d'Aveto ⁽⁴⁹⁾.

Per la Val d'Aveto è in corso la realizzazione di un progetto dedicato alla valorizzazione del patrimonio storico-ambientale delle valli del Monte Penna in sinergia con la promozione dei siti di interesse comunitario della «Rete Natura 2000» gravitanti attorno al Parco Naturale Regionale dell'Aveto. Si tratta in que-

(46) Gli studi propedeutici sono stati condotti dal Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea (DISMEC), in collaborazione con il Dipartimento per lo Studio del Territorio e delle sue Risorse (DIPTERIS) dell'Università di Genova.

(47) La ZRC Roccabruna è una zona protetta provinciale ai fini della produzione di fauna selvatica, localizzata in alta Val Trebbia e gestita dal 1997 da una «Commissione paritetica» di agricoltori e cacciatori locali attraverso interventi per l'ambientamento e la riproduzione di lepri e pernici rosse. Lo spartiacque Trebbia-Aveto è oggetto, a partire dal 2000, delle campagne internazionali organizzate annualmente dal LASA in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Liguria.

(48) Il complesso di interesse storico-ambientale «Casanova 1» comprende infatti anche il pSIC della Rete Natura 2000 «Lago Marcotto-Roccabruna-Gifarco-Lago della Nave» di particolare interesse per le «praterie, zone umide e pseudogarighe legate ai substrati ofiolitici» (Regione Liguria, 2002, p. 147).

(49) Anche in questo caso il complesso di interesse storico-ambientale delle «Alpi infernose» individuato tra le valli Aveto, Ceno e Nure interessa una zona protetta della Provincia di Genova a fini faunistici – l'Oasi «Maggiorasca» – e l'area del pSIC «Parco dell'Aveto».

sto caso di documentare/verificare le relazioni storiche tra il patrimonio naturalistico di questi «siti di interesse comunitario» e il patrimonio archeologico e storico-ambientale locale con opportuni sottoprogetti di co-valorizzazione ⁽⁵⁰⁾. Uno degli interventi previsti è la progettazione di un «Centro di Interpretazione del Patrimonio Rurale» con la funzione di polo di coordinamento per le attività di ricerca, sperimentazione e valorizzazione che vede il Parco Regionale dell'Aveto referente di una vasta area appenninica trans-regionale. Il Centro, inteso come struttura, rimanda alla rete di cantieri localizzati nei siti di interesse storico-ambientale, che costituiscono altrettanti laboratori per l'interpretazione delle pratiche di attivazione delle risorse e, ancora una volta, del loro legame con le produzioni locali e la loro storia.

Per i siti che includono tipologie di habitat di zone umide secondo la classificazione adottata dalla Rete Natura 2000, è in progetto uno studio specifico di archeologia delle zone umide che vede impegnati geografi, archeologi, storici e botanici (biennio 2005-2006). Il progetto tenterà, attraverso il concetto di sito di interesse storico-ambientale, di ampliare la tipologia naturalistica delle aree umide, tenendo conto degli ambienti scomparsi in età sia storica sia pre-proto-storica ⁽⁵¹⁾, e delle conseguenze di questa scomparsa sulla storia delle risorse. Si è ricordato questo esempio perché fa emergere per le valli in esame un tipo di patrimonio archeologico *diffuso*, che non necessita dei concetti di «emergenza» o «monumento» derivati dal linguaggio della tutela per divenire nuova risorsa per un turismo di qualità con interessi conoscitivi e scientifici, fuori della ripetitività dei «pacchetti turistici». Un patrimonio di cui è consentita la delega della gestione ai produttori locali.

Attraverso la progettazione e/o la messa in rete di centri di interpretazione del patrimonio rurale, centri di documentazione ⁽⁵²⁾, sedi di produzione e trasformazione delle produzioni locali (aziende a scala familiare), la ricerca geografica microanalitica può informare azioni di educazione ambientale e di valorizzazione turistico/culturale innovative e di interesse ai fini della riattivazione economica, sociale e ambientale della montagna.

Centri di interpretazione del patrimonio rurale e ambientale. – Come si è accennato, i centri di interpretazione del patrimonio rurale e ambientale possono costituire, dal punto di vista della promozione turistica, il punto di incontro tra ricerca scientifica e comunità locali. Se nel modello francese i centri di interpretazione come luoghi deputati alla patrimonializzazione sono, nel loro fun-

(50) Parte integrante di questo progetto è la valorizzazione dell'archivio fotografico di Berto Giuffra a Santo Stefano d'Aveto.

(51) Un caso di studio in corso riguarda il sito «Mogge di Ertola» in Val d'Aveto (Guido e altri, 2003).

(52) Tra questi il Museo Contadino di Cassego che ha costituito nel 2003 il «Centro di Documentazione su Storia e Ambiente Montano».

(53) Un esempio di questo tipo, che fa riferimento ai processi di patrimonializzazione delle produzioni casearie nelle Alpes du Nord, è in Faure, 2000.

zionamento scientifico, garantiti dall'etnografia rurale ⁽⁵³⁾, qui sono proposti in un'ottica geografica come «rete di siti» di interesse storico-ambientale da cui le singole produzioni locali possono essere avvolte.

I siti funzionano da laboratori per l'interpretazione delle pratiche di attivazione delle risorse, viventi ed estinte, sia in spazi protetti (parchi naturali regionali, zone protette provinciali a fini faunistici, siti di interesse comunitario), sia in spazi non protetti da politiche di conservazione, e si propongono come strumenti di valorizzazione turistico-culturale. La ricerca scientifica può essere condivisa con un pubblico più consapevole (soggetti locali e turisti), attraverso un coinvolgimento nelle campagne di ricerca svolte sul terreno e nelle sperimentazioni, nelle inchieste o, anche, nei veri e propri cantieri di archeologia ambientale. Le figure portanti della valorizzazione saranno i soggetti locali, sia in veste di produttori (con rimando alle aziende familiari come centri di produzione e trasformazione delle produzioni locali), sia in veste di gestori del patrimonio ambientale e portatori di saperi inerenti l'ecologia del sito. Attraverso la sperimentazione e il monitoraggio di modelli gestionali viventi o estinti, e la verifica della loro efficacia e sostenibilità sull'ambiente, la ricerca microanalitica può contribuire a un futuro riconoscimento «istituzionale» della gestione locale come la forma più efficace per la conservazione del patrimonio ambientale anche nelle aree protette, come già avvenuto in altri paesi europei. Come è noto, in Inghilterra, a partire dalla metà degli anni 1980, viene riconosciuto ai produttori che impiegano pratiche «tradizionali» un ruolo prioritario nella gestione ambientale delle aree rurali e un incentivo economico sulla base di specifici contratti (Fisch, Seymour e Watkins, 2003) ⁽⁵⁴⁾. In questo contesto i proposti siti di interesse comunitario (pSIC), attraverso i futuri piani di gestione, possono attivarsi come siti pilota per l'avvio di forme alternative di conservazione, che riconoscano ai produttori locali anche competenza specifica nella gestione per la conservazione ambientale (gestione naturalistica).

Conclusioni. – Non è forse il caso di sottolineare che la scoperta di nuove risorse per il turismo rurale, possibile con l'approccio microanalitico, non coincide con le proposte già avanzate dell'ecoturismo.

Queste note hanno esemplificato un metodo per affrontare il problema della sostenibilità e della diversità ambientale. Si riconoscono ampie concordanze con gli approcci già collaudati nella geografia del turismo rurale – che hanno individuato nella scala locale la base della valorizzazione del patrimonio rurale. Attraverso la rete di siti, aree, complessi di interesse storico-ambientale non solo i parchi e le aree protette, che pure potrebbero rivestire una funzione specifica nei confronti del patrimonio rurale, ma tutto il territorio può farsi promo-

(54) In realtà il termine «tradizionale» riportato nelle prescrizioni degli schemi agroambientali ha suscitato grande dibattito in Gran Bretagna. Per la conservazione dei prati da fieno, ad esempio, è stata proposta una sua riformulazione nei termini di «nuove» modalità gestionali appropriate (Riley, in corso di stampa).

tore di esperienze innovative con cui re-interpretare, ri-attivare, gestire, valorizzare gli spazi rurali. La montagna appenninica si presenta come un laboratorio ancora vivente, dove sperimentare il recupero della gestione locale dello spazio e della biodiversità come è stata indotta da pratiche e sistemi culturali storici. Sia il turismo culturale sia l'educazione ambientale possono trovare nei centri di interpretazione del patrimonio rurale e ambientale e nella rete che li connette un importante punto di riferimento «operativo», dove la ricerca universitaria si applica a un approccio dinamico alla conservazione, non separato dalle pratiche e dai saperi con cui le comunità locali hanno saputo gestire, anche attraverso un'alta conflittualità (Raggio, 2001), le risorse ambientali. È in questa prospettiva che l'approccio geografico microanalitico può contribuire alla costruzione di nuove politiche del turismo per la montagna.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAL M.C. e C. GERS, *Construction et dynamique des terroirs et des espaces pastoraux en vallée de Bethmale (Ariège). Méthodologies d'analyses pédologiques pour une approche archéo-environnementale*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 67-74.
- BERARD L. e P. MARCHENAY, *Diversity, Protection and Conservation: Local Agricultural Products and Foodstuffs*, in SANGA e ORTALLI (2003), pp. 366-378.
- BERARD L. e P. MARCHENAY, *Les produits de terroir entre cultures et règlements*, Parigi, CNRS Editions, 2004.
- BERTOLOTTO S. e altri, *Produzioni locali della montagna ligure. Per una valorizzazione ambientale e culturale*, in «Il mare in basso». Atti del 3° Convegno Internazionale sulla Montagna Ligure e Mediterranea (Genova, ottobre 1998), Genova, B.N. Marconi, 1999, II, pp. 194-210.
- BIONDI E., *Processi di rinaturazione in seguito ad abbandono delle attività agro-silvo-pastorali ed implicazioni gestionali*, in R. COLANTONIO VENTURELLI e F. MÜLLER (a cura di), *Paesaggio culturale e biodiversità. Principi generali, metodi, proposte operative*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 47-80.
- BOLZON P., *Flora della Provincia di Parma e del confinante Appennino Tosco-Ligure-Piacentino*, Savona, Stabilimento Tipografico Ricci, 1921.
- CATIN M., *Externalité*, in *Encyclopédie d'économie spatiale* (sotto la direzione di J.P. AURAY e altri), Parigi, Economica, 1994, pp. 99-104.
- CEVASCO R., *L'ambiente e la storia delle società rurali europee. Attività di ricerca del Polo Etnobotanica e Storia presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova*, in «Società e Storia», Milano, 1998, 82, pp. 863-870.
- CEVASCO R., *La copertura vegetale dell'alta Val Trebbia nelle ricognizioni topografiche del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-1852). Approccio storico all'ecologia dei siti*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 195-214.
- CEVASCO R., *La dimensione storica nell'ecologia dei siti. Metodi e proposte per il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale nell'Appennino ligure-emiliano*, tesi di Dottorato di Ricerca in Geografia, Università degli Studi di Genova, 2004.

- CEVASCO R. e G. POGGI, *L'alpe, l'arbre et le lait. Pour une valorisation environnementale et culturelle des produits de terroir de la montagne ligure (Italie)*, in «Sud-Ouest Européen», Tolosa, maggio 2000, 7, pp. 37-42.
- CEVASCO R. e altri, *Archeologia e storia della copertura vegetale: esempi dell'alta Val di Vara*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», La Spezia, 1999, LXVII-LXIX, pp. 241-261.
- DALLARI F. e S. GADDONI, *Sviluppo sostenibile e territorio in Emilia-Romagna*, in B. MENEGATTI e altri (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 156-172.
- DELLEPIANE G., *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini liguri*, Genova, Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, 1914 (quarta edizione).
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- FAURE M., *Du produit agricole à l'objet culturel: les processus de patrimonialisation des productions fromagères dans les Alpes du Nord*, thèse de Doctorat en Sociologie et Anthropologie, Lione, Université «Lumière-Lyon 2», Faculté de Sociologie et d'Anthropologie, 2000.
- FISCH R., S. SEYMOUR e C. WATKINS, *Conserving English Landscapes: Land Managers and Agri-environmental Policy*, in «Environment and Planning», Londra, 2003, 35, pp. 19-41.
- FONTANA G., *Rezzoaglio e Val d'Aveto (cenni storici ed episodi)*, Rapallo, Scuola Tipografica Emiliani, 1940.
- GABRIELLI E., *Saggio di confronto cartografico per l'esame delle variazioni storiche della copertura vegetale in Alta Val Trebbia (1973-1995)*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 133-143.
- GALLIANO G. (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Roma e Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e Brigati, 1997.
- GALOP D. e altri, *Métallurgie et histoire de l'environnement au cours des cinq derniers millénaires en pays basque nord (Vallée de Baïgorri, Pyrénées Atlantiques, France): résultats préliminaires d'une approche interdisciplinaire*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 155-169.
- GIRANI A. e N. VARANI, *Il Parco Regionale dell'Aveto. Problemi e prospettive. L'eco-turismo come fattore di sviluppo trainante*, in «RGI», 2001, pp. 227-246.
- GOVERNA F., *Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali*, in «RGI», 1998, pp. 85-93.
- GRENDI E., *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996.
- GROVE A.T. e O. RACKHAM, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven, Yale University Press, 2001.
- GRUPPO TERRAMARE CONSORZIO «R. TASSANO», *Guida alla valorizzazione commerciale e turistica dei prodotti del territorio del Parco Naturale Regionale dell'Aveto*, Sestri Levante, 1999.
- GUIDO M.A. e altri, *Il sito «Mogge di Ertola» come potenziale fonte per la storia ambien-*

- tale del crinale Trebbia/Aveto*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 11-116.
- VAN DER HEIJDEN M.G.A. e altri, *Mycorrhizal Fungal Diversity determines Plant Biodiversity, Ecosystem Variability and Productivity*, in «Nature», Londra, 1998, 396, pp. 69-72.
- HONNAY O. e altri, *Forest Biodiversity: Lessons from History for Conservation*, Wallingford, CABI Publishing, 2004.
- KIRBY K. e C. WATKINS (a cura di), *The Ecological History of European Forests*, Wallingford, CAB International, 1998.
- Laboratori di Archeologia Montana (L.A.M.). Studio per la conservazione, valorizzazione e gestione turistico-culturale del patrimonio archeologico dell'alta Val di Vara (La Spezia)*, Università di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Polo Etnobotanica e Storia, 1997, 2 voll., 1 vol. cartografia in scala 1:10.000.
- LAGOMARSINI S., *Urban Exploitation of Common Rights: Two Models of Land Use in the Val di Vara*, in R. BALZARETTI, M. PEARCE e C. WATKINS (a cura di), *Ligurian Landscapes: Studies in Archaeology, Geography & History*, Londra, Accordia Research Institute, University of London, 2004, pp. 179-188.
- LOWE J.J. e altri, *Stratigrafia pollinica olocenica e storia delle risorse boschive dell'Appennino Settentrionale*, in «RGI», 1995, pp. 267-310.
- MAGGI R., T. MANNONI e D. MORENO, *Il «Laboratorio di Archeologia Montana (LAM)»: un progetto di base per l'alta Val di Vara (La Spezia)*, in «Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure», Bordighera, 2005, 2, pp. 318-328.
- MAGGI R., C. MONTANARI e D. MORENO, *Materiali per la costruzione di un progetto comune (Incontri tra Storia, Archeologia, Geografia e Ambiente – ISAGA)*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 11-16.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «RGI», 1998, pp. 1-24.
- MÉTAILLIÉ J.-P., *Une vision de l'aménagement des montagnes au XIX siècle: les photographes de la R.T.M.*, in «Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», Tolosa, 1988, pp. 35-52.
- MORENO D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- MORENO D., *Une source pour l'histoire et l'archéologie des ressources végétales. Les cartes topographiques de la montagne ligure (Italie)*, in C. BOUSQUET-BRESSOLIER (a cura di), *L'œil du cartographe et la représentation géographique du Moyen-Age à nos jours*, Parigi, CTHS, 1995, pp. 175-198.
- MORENO D., *Domestico vs. selvatico. Annotazioni su tassonomia e storia locale*, in «Quaderni Storici», Bologna, 1996, 91, pp. 514-535.
- MORENO D., *Storia del paesaggio agrario e «patrimonio rurale» europeo: materiali per una discussione*, in «Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»», Reggio Emilia, 1997, 19, pp. 163-173.
- MORENO D., *Activation Practices, History of Environmental Resources and Conservation*, in SANGA e ORTALLI (2003), pp. 386-390.
- MORENO D., C. MONTANARI e M.A. GUIDO, *Etnobotanica, storia e archeologia. Le attività del «Polo Etnobotanica e Storia» e del «Laboratorio di Archeologia e storia ambientale» (LASA)*, in «L'Informatore Botanico Italiano», Firenze, 1999, pp. 150-155.

- MORENO D. e G. POGGI, *Ecología histórica, caracterización etnobotánica y valorización de los «productos de la tierra»*, in *Los productos de la tierra en la Europa del Sur*, in «Agricultura y Sociedad», Madrid, 1996, 80-81, pp. 169-180.
- MORENO D. e G. POGGI, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli d'interpretazione per le produzioni foraggiere in regime consuetudinario*, in *Atti XXVII settimana di Studi «L'uomo e la foresta sec. XIII-XVIII»*, Prato, Le Monnier, 1996, pp. 635-653.
- MORENO D. e G. POGGI, *Identification des pratiques agro-sylvo-pastorales et des savoirs naturalistes locaux: mise en contribution de l'écologie historique de sites*, in A. ROUSSEL e S. ROUGIER (a cura di), *Monde rural et Histoire des Sciences en Méditerranée, du bon sens à la logique*, Perpignano, Presses Universitaires de Perpignan, 1998, pp. 151-163.
- PETERKEN G.F., *Historical Approach to Woodland Ecology and Management*, in G.F. PETERKEN e R.C. WELCH (a cura di), «Bedford Purlieu: Its History, Ecology and Management» (Monks Wood Symposium No. 7, April 1975), Lancaster, Institute of Terrestrial Ecology, Monks Wood Experimental Station, 1975, pp. 152-153.
- POGGI G., *Pratiche di attivazione: effetti della raccolta tradizionale di vegetali spontanei ed ecologia storica del sito, XIX-XX secolo (Arborea, Recco, Liguria orientale)*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 1997 (a), 1, pp. 95-100.
- POGGI G., *Le pratiche di attivazione della copertura vegetale come oggetto geostorico. Dalla cartografia della vegetazione alla cartografia delle risorse vegetali*, in GALLIANO (1997), 1997 (b), pp. 139-151.
- POGGI G., *Il patrimonio storico-ambientale delle valli dell'Antola: identificazione e proposte di valorizzazione*, tesi di Dottorato di Ricerca in Geografia, Università degli Studi di Genova, 2004.
- POLI V., *Architetti, ingegneri, periti agrimensori. Le professioni tecniche a Piacenza tra XIII e XIX secolo*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2002.
- PROVINCIA DI GENOVA, *Piano Faunistico Venatorio. Relazione*, Genova, Provincia di Genova, Area 11, Sviluppo Sostenibile e Risorse Naturali, 2003.
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973.
- RACKHAM O., *Historical Studies and Woodland Conservation*, in E. DUFFEY e A.S. WATT, *The Scientific Management of Animal and Plant Communities for Conservation*, Oxford, Blackwell, 1971, 11, pp. 563-580.
- RACKHAM O., *Trees and Woodland in the British Landscape*, Londra, Dent, 1976.
- RACKHAM O., *Ancient Woodland: Its History, Vegetation and Uses in England*, Londra, Edward Arnold, 1980.
- RAGGIO O., *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni Storici», Bologna, 2001, 108, pp. 843-876.
- RAGGIO O., *Microhistorical Approaches to the History of Liguria: From Microanalysis to Local History. Edoardo Grendi's Achievements*, in BALZARETTI, PEARCE e WATKINS (2004), pp. 97-103.
- RAGGIO O. e A. TORRE (a cura di), *Edoardo Grendi. In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- READ D., *Plants on the Web*, in «Nature», Londra, 1998, 396, pp. 22-23.

- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Carta della vegetazione Monte Nero (PC)*, Bologna, edizione provvisoria, ottobre 1999.
- REGIONE LIGURIA, ASSESSORATO AMBIENTE E TERRITORIO, *Biodiversità in Liguria. La rete Natura 2000*, Recco, Microart's, 2002.
- RILEY M.N., *Silent Meadows: The Uncertain Decline and Conservation of Hay-meadows in Post-war Britain*, in «The Geographical Journal», Londra, in corso di stampa.
- SANGA G. e G. ORTALLI (a cura di), *Nature Knowledge: Ethnoscience, Cognition and Utility*, New York, Berghahn Books, 2003.
- SCIPIONI S., *Dati antracologici da due pratiche attuali: la produzione del carbone vegetale nelle alte valli Scrivia e Trebbia (Appennino Ligure)*, in «Archeologia Postmedievale», Firenze, 2003, 6 (2002), pp. 49-65.
- TORRE A., *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», Bologna, 2002, 110, pp. 443-475.

NEW RESOURCES FOR THE GEOGRAPHY OF RURAL TOURISM. THE HISTORICAL ECOLOGY OF ENVIRONMENTAL RESOURCES IN THE NW APENNINES (LIGURIAN-AEMILIAN APENNINES). – Historical ecology is increasingly seen as an important contribution to the identification and valorisation of European environmental heritage. The approach is here proposed as a valuable tool in the study of the tourism geography in the rural and mountain areas. From a geographical perspective, historical ecology can be considered a micro-analytical approach in space (topographical scale) and time (historical vs traditional) which is connected with the identification and evaluation of the environmental resources in a specific area. This paper presents a case study of the historical ecology of an «ancient grassland» site (a site of historical-environmental interest) located in the Ligurian-Aemilian Apennines watershed. The micro-analytical approach – focusing on historical variations in grassland species composition – provided supporting evidence on the geographical-historical dimension of the ongoing bio-diversification processes in the site; the dense historical and topographical link between bio-diversification processes within the practices adopted in a domestic cheese-production chain («induced positive externalities»); the reduction in biodiversity and habitats in the ancient grassland site following recent changes in, and in many cases, abandonment of, domestic cheese making. The results of the historical ecological analysis revealed geographical links between sites of historical environmental interest and the local animal products of the Apennines. Both the sites and the products can be identified as resources of rural tourism and as part of the environmental and rural European heritage.

Università di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea

roberta.cevasco@lettere.unige.it